Sir

TEMPI MODERNI?

Dalla moda Unisex

a quella Agender

È una gratuita concessione al politicamente corretto che vuole far prevalere il concetto di neutralità. Sino **ad oggi, però, abbiamo assistito a una decisa inclinazione maschile dell'abbigliamento femminile e non viceversa. Per quanto riproposta più o meno a ogni stagione su tutte le passerelle, la gonna da uomo non ha avuto grande fortuna. E anche Re Giorgio...**

Emanuela Vinai

Ai nostri tempi, era il secolo scorso, si chiamava abbigliamento Unisex. Constava di una serie di capi passe-partout che potevano essere usati indifferentemente da lui o da lei: jeans, camicie, giacche e via vestendo. Ai tempi moderni hanno deciso di rinfrescare un po’ il concetto e, cavalcando una tendenza mediaticamente molto in voga, l’hanno buttata sul politicamente corretto puntando sulla neutralità.

Dopo un radicale restyling non solo edilizio, il grande magazzino Selfridges a Londra ha trasformato ben tre piani del suo negozio in Oxford Street in reparti d’indumenti “neutri” rispetto al genere di chi li indossa. Sotto il nome di “Agender”, l’obiettivo del progetto (“concept” per gli addetti ai lavori) è quello di consentire ai clienti di scegliere il modo in cui vestirsi “senza limitazioni o stereotipi”, in una “propensione alla moda” che “trascende i tradizionali concetti di ‘per lui’ e ‘per lei’”. Le aree “Agender” vedono il coinvolgimento di marchi con una lunga tradizione di abbigliamento “non di genere”, come Commes des Garçons, Maharishi e Yohji Yamamoto, di altre firme meno conosciute e di un paio di couturier rinomati come Jeremy Scott e Rad Hourani - unico stilista a presentare una collezione unisex alle sfilate dell’alta moda a Parigi. È presumibile, ha scritto una giornalista del settore, che tutti costoro trovino piuttosto liberatorio poter disegnare abiti per un solo sesso. Può essere, ma alla fine come sarà mai questo abbigliamento “privo di genere”? Gonne, pantaloni, magliette, maglioni, felpe, trench, giacche, berretti, scarpe, portafogli e accessori assortiti. Forme? Lunghi, corti, stretti, larghi, lisci, imbottiti, vita bassa, vita alta, aderenti, fuori misura. Colori? Dal classico bianco o nero alle fantasie geometriche, dalla tavolozza dei pastelli alla forza dei colori acidi, dall’onnipresente mimetico al mai dimenticato oro.

Per farla breve, dopo aver compulsato il fornitissimo catalogo online, dove gli stessi abiti sono presentati contemporaneamente su modelli maschi e femmine, resta un dubbio: che cosa ci potrà mai essere di così inconsueto nel reparto “neutro” frequentato, si legge, molto più dalle donne che dagli uomini? In altre parole, se qualcuno si sta chiedendo cosa ci sia di diverso tra questi e altri capi di abbigliamento, onestamente non abbiamo una risposta. O forse sì: il marketing. Insomma, quello che schiere di adolescenti non figli unici fanno senza pensarci troppo, ossia pescare nei cassetti altrui promuovendo autonomamente contaminazioni tessili inedite e anarchiche, viene qui rimescolato e utilizzato per finalità sicuramente commerciali e plausibilmente culturali.

Nei giorni della polemica sollevata da “Re” Giorgio Armani sul modo di abbigliarsi di una certa parte del mondo gay (“Un omosessuale è uomo al 100% non ha bisogno di vestirsi da omosessuale”!), sarà interessante verificare se la moda “genderless” avrà una reale presa sui consumatori, oppure se ci si continuerà semplicemente a vestire indifferentemente come ci piace, oppure ancora se assisteremo all’adattamento di uno stile per soddisfare il sesso che tradizionalmente non lo indossa. Ma con la moda certi automatismi non sono scontati, o meglio, finiscono negli armadi dei reali utilizzatori: noi. Dagli esordi degli anni ‘60 e fino all’altro ieri l’abbigliamento unisex aspirava a “sfocare e attraversare i confini di genere”, ma alla fine l’uniformità si è espressa attraverso una decisa inclinazione maschile dell’abbigliamento femminile e basta. Per quanto riproposta più o meno a ogni stagione su molte passerelle, la gonna da uomo non ha avuto grande fortuna al di fuori dei confini della Scozia o del Sud-Est asiatico. Nei limiti del buon gusto, le persone dovrebbero indossare ciò che li fa sentire a proprio agio a prescindere da sesso, età, classe o qualunque altra variabile. Farsi confinare a far compere in un reparto prefabbricato artificiosamente, sembra essere la negazione di quella libertà di scelta di cui altrove si invoca, giustamente, il rispetto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Come punire i nuovi schiavisti**

di Michele Ainis

U n egiziano non è tutti gli egiziani. E nemmeno un somalo, un tunisino, un libico. Noi però, fin troppo spesso, facciamo di tutta l’erba un fascio. Li consideriamo uguali, e ugualmente minacciosi, solo perché hanno la pelle un po’ più scura e gli occhi sgranati dei bambini. Invece no, nessuno di loro è uguale all’altro. In quella truppa marciano colpevoli e innocenti, vittime e carnefici. E terroristi, certo. Ma sono di più i terrorizzati.

Dinanzi all’onda biblica dell’immigrazione, la prima esigenza è quindi di distinguere. La seconda, di reprimere. Perché c’è un delitto che non verrà punito mai abbastanza, in questa tragedia collettiva: quello degli scafisti, o degli schiavisti, se vogliamo chiamarli per nome e cognome. In Europa ci vorrebbe un altro Lincoln, per dichiarargli guerra. Sennonché gli europei non sanno più imbastire cariche, al di là dello scaricabarile. E il barile finisce regolarmente addosso a noi italiani. Ma l’Italia, il suo ordinamento normativo, quanto sa essere capace di castighi? E in che misura sa distinguere nel popolo che bussa alle sue porte?

A frugare nella nostra sartoria legislativa, scopriamo che ogni immigrato ha un abito diverso. Ma il sarto, ahimè, avrebbe bisogno degli occhiali. In primo luogo ci sono i rifugiati: quanti subiscono persecuzioni nello Stato d’origine, ai quali spetta il permesso di soggiorno. Ma il riconoscimento di tale condizione può avvenire solo dopo lo sbarco in terraferma: chi farfuglia di respingimenti in mare non sa di cosa parla. Poi c’è lo status di protezione sussidiaria o temporanea, e c’è infine il diritto d’asilo, garantito dall’articolo 10 della Costituzione allo straniero cui nel proprio Paese venga impedito l’esercizio delle libertà. Il diritto ad avere diritti, così lo definiva Hannah Arendt. Diritto di carta, tuttavia: dopo quasi settant’anni, non è mai stata licenziata una legge che ne stabilisca le condizioni d’esercizio.

In compenso la legge italiana nega il voto amministrativo agli immigrati regolari e nega la cittadinanza ai loro figli, anche se parlano in dialetto lombardo o calabrese. C’è quindi urgenza d’un tagliando normativo, per dividere Abele da Caino.

E c’è bisogno del pugno di ferro, rispetto a chi traffica con le persone come se fossero arance o saponette. La legge Turco-Napolitano contempla il reato di favoreggiamento dell’immigrazione irregolare, punendolo con la reclusione fino a 5 anni; i topi d’appartamento rischiano 6 anni. È un errore: non si può essere garantisti con chi frusta questo carico umano per costringerlo all’obbedienza cieca, oppure lo scaraventa in mare. Poi, certo, esistono varie circostanze aggravanti. Tuttavia - per dirne una - l’anno scorso il Tribunale di Catania escluse l’omicidio volontario per due scafisti che avevano provocato la morte di 17 persone, contestando solo il favoreggiamento dell’immigrazione clandestina. E no, in questi casi i reati sono ben più gravi: sequestro di persona, riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani. Applichiamoli, rendiamoli operanti. E magari chiediamo al Parlamento di spicciarsi ad approvare il reato di tortura. Per loro, ma dopotutto anche per noi: questo spettacolo di morte è una tortura collettiva.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Il Vaticano rifiuta il gradimento all’ambasciatore francese gay»**

**Il caso di Laurent Stéfanini: nominato da 4 mesi, il nuovo ambasciatore di Francia presso la Santa Sede non si è mai insediato. Per i media francesi: «Sarà sostituito»**

di Redazione Online

Laurent Stéfanini, l’ambasciatore gay scelto dal presidente François Hollande per rappresentare la Francia in Vaticano, è stato ricevuto sabato scorso da Papa Francesco «in persona, che gli ha confermato il suo rifiuto di accordargli il gradimento»: la notizia è diffusa dal settimanale satirico francese «Le Canard Enchainé», in edicola mercoledì.

Stéfanini, afferma il «Canard Enchainé» le cui anticipazioni sono già state riprese da diversi media francesi tra cui il sito internet del quotidiano «Le Figaro», «è stato ricevuto sabato dal Papa in persona, che gli ha confermato il suo rifiuto di dargli il gradimento». L’incontro è stato riferito da una fonte vicina al dossier che, però, non ha voluto «precisarne i contenuti». Secondo il «Canard», che per primo rivelò l’opposizione della Santa Sede alla nomina di Laurent Stéfanini a Villa Bonaparte, Papa Francesco ha ricevuto il diplomatico «in modo molto discreto». Durante l’incontro, continua il settimanale, il Pontefice avrebbe detto all’ambasciatore francese di «non avere nulla contro di lui, mentre non ha apprezzato né il Mariage Pour Tous (la legge francese sulle nozze gay, ndr) né i metodi dell’Eliseo che ha tentato di forzargli la mano». Lo scorso 15 aprile, il portavoce del governo francese, Stephane Le Foll, ha rilanciato facendo sapere che la scelta di Laurent Stéfanini sarebbe rimasta «la proposta della Francia». Anche se, ancora secondo il «Canard», il presidente francese Hollande starebbe cercando ora un sostituto. Non è dello stesso avviso Bfm-Tv che riporta, invece ,la smentita di una fonte dell’Eliseo: Laurent Stéfanini ha «ancora» il sostegno della Francia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Merkel in soccorso di Tsipras: Atene senza soldi per gli stipendi**

**La Cancelliera tedesca cerca un'intesa che dia alla Grecia qualche settimana di respiro, ma dopo il prestito al Fmi, il 20 ci sono da restituire 3,5 miliardi alla Bce. I creditori stanno perdendo la pazienza**

di ETTORE LIVINI

MILANO - Alexis Tsipras e Angela Merkel tornano in campo per provare a sbloccare i negoziati tra Grecia e creditori. La Cancelliera e il premier ellenico hanno messo in calendario un vertice a due a margine del Consiglio europeo straordinario di domani sull'immigrazione per fare il punto della situazione. La no-stop di trattative di Parigi degli ultimi due giorni non ha fatto fare passi avanti significativi al dossier. Atene nel frattempo va a caccia dei soldi per riuscire a pagare gli stipendi e le pensioni di aprile. La confisca della liquidità degli enti locali non basta. "Ci mancano ancora 400 milioni", ha ammesso stamane in un'intervista Dimitris Mardas, viceministro delle Finanze. Cifra che il governo spera di raccogliere grazie alle entrate garantite dalla rateizzazione degli arretrati con il fisco.

"Non siamo per niente soddisfatti di come sono messe le cose - ha ammesso ieri il presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker -. Atene deve fare molto di più". Le parti restano ancora molto lontane su temi chiave come lavoro, pensioni e privatizzazioni e i due leader cercheranno di smussare gli angoli per accelerare il cammino verso una soluzione. Il tempo non è una variabile indipendente. La (contestatissima) decisione del governo ellenico di requisire la cassa degli enti locali ha regalato al paese qualche settimana in più di respiro: i soldi per gli stipendi stanno finendo. E la situazione rischia di precipitare già il 12 maggio quando è previsto il rimborso di 800 milioni di prestiti del Fondo Monetario. E anche se "i trattati non prevedono l'uscita di un paese dall'euro", come ha ricordato a tutti Mario Draghi, i mercati tengono acceso l'allarme rosso: il rendimento sui titoli a tre anni balla ormai attorno al 30% mentre le Borsa del Partenone ha lasciato sul terreno un altro 3,3%.

Tsipras sa bene che le prossime saranno settimane decisive in cui tutti attendono la sua discesa in campo in prima persona per sbloccare quello che finora pare una dialogo tra sordi. Con l'ex Troika che chiede ad Atene di approvare le riforme previste dal vecchio memorandum, austerity inclusa, e l'esecutivo che chiede un programma di crescita per non mettere ko definitivamente il paese. Il premier tra l'altro deve fare i conti con un consenso interno che non è più quello bulgaro delle giornate successive alle elezioni: il 45,5% dei greci secondo l'ultimo sondaggio dell'Università di Macedonia sono favorevoli alla strategia negoziale del governo. Tanti ma molti meno del 72% di marzo.

Non solo: l'America, preoccupata dalla luna di miele tra il presidente del Consiglio e Vladimir Putin (ieri Tsipras ha incontrato il numero uno di Gazprom) ha iniziato a usare il bastone e la carota. Obama è tornato a chiedere a Bruxelles una soluzione ragionevole ma il suo ambasciatore nella capitale ellenica ha duramente protestato con il governo per la nuova legge che dispone la scarcerazione di reclusi in cattive condizioni di salute. Un provvedimento che aprirà le porte del carcere a Christodoulos Xiros, del gruppo 17 novembre che Washington ha inserito ieri nella sua lista di terroristi.

L'unica eccezione al fronte dei pessimisti è stato ieri Jeroen Dijsselbloem, numero uno dell'Eurogruppo, convinto che "si arriverà a un'intesa nelle prossime settimane". Attorno a lui però è il momento delle Cassandre. La Banca centrale europea, secondo indiscrezioni riportate dalla Bloomberg, starebbe studiando l'ipotesi di ridurre ancora gli spazi di manovra delle banche elleniche, tagliando in sostanza la loro possibilità di finanziarsi con Eurotower. Un altro strumento di pressione che dà l'idea di come i creditori siano insoddisfatti dello stallo e abbiano deciso di adottare una linea più dura.

Cosa potranno fare Merkel e Tsipras? Forse accordarsi per una soluzione intermedia che anche senza un'intesa a 360 gradi dia un po' d'ossigeno ad Atene. Di fronte alla dimostrazione di buona volontà dei creditori, i due potrebbe accordarsi per dare l'ok allo sblocco degli 1,9 miliardi di profitti sui bond ellenici ancora parcheggiati nelle casse di Eurotower. A quel punto il vero termine per trovare una soluzione finale potrebbe slittare al 20 luglio quando la Grecia dovrà restituire 3,5 miliardi alla Bce. A quel punto, senza una soluzione, evitare il default sarà impossibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Yemen, Obama ammonisce Iran: no armi ai ribelli. Finiti i i raid sauditi contro i ribelli**

**Si conclude la campagna aerea saudita. Gli americani inviano una portaerei nel golfo di Aden "per garantire la libertà di navigazione", ma il timore è che Teheran fornisca armi agli Houti**

NEW YORK - Gli Stati Uniti mantengono alcune navi da guerra "nella regione del Golfo Persico per garantire la libertà di navigazione", afferma il presidente americano Barack Obama, aggiungendo che gli Usa hanno detto agli iraniani che "se ci fossero consegne di armi alle fazioni yemenite, questo potrebbe minacciare la navigazione e sarebbe un problema".

Il coinvolgimento iraniano in Yemen, ha detto ancora Obama in un'intervista alla Msnbc, può solo complicare la ricerca di una soluzione del conflitto tra forze governative e ribelli sciiti Houti."Quello che dobbiamo fare - ha detto - è portare tutte la parti a un tavolo e trovare un accordo politico. Abbiamo indicato agli iraniani - ha aggiunto - che devono essere parte della soluzione e non parte del problema".

ll dispiegamento di una portaerei degli Stati Uniti al largo delle coste dello Yemen è focalizzato a garantire il libero flusso del commercio e la libertà di movimento nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso, ha detto il portavoce Josh Earnest affermando che il dispiegamento della "Theodore Roosevelt" non è legato al trasporto delle armi nelle navi da guerra iraniane agli Huthi, sottolineando tuttavia che gli Stati Uniti sono preoccupati per il sostegno iraniano ai ribelli.

L'intervento militare saudita. La coalizione araba a guida saudita ha annunciato ieri la fine della campagna di raid aerei sullo Yemen denominata 'Firmness Storm' (Tempesta di fermezza) per dare il via all'operazione 'Restauration of Hope' (Ricostruire la speranza) secondo quanto stabilito dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Secondo l'agenzia saudita Spa la decisione è stata presa su richiesta del presidente yemenita Abd Rabbo Mansur Hadi, che il mese scorso era fuggito dalla città portuale di Aden, nel Sud del Paese, per rifugiarsi a Riad. Sabato però Barack Obama aveva telefonato al re saudita Salman, facendo capire al sovrano che in Yemen avrebbe preferito una soluzione politica e non solo militare.

L'ultimo raid ha avuto come obiettivo i depositi di armi sull'area montuosa di Faj Atan, alle porte della capitale Sanaa, dove si pensa fossero custoditi anche missili Scud caduti nelle mani dei ribelli. I morti dopo quasi quattro

settimane di bombardamenti sono oltre 900 (quasi 3.500 i feriti)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**No alla fiducia ma no anche al voto segreto**

luigi la spina

La logica fa brutti scherzi quando deve giustificare gli interessi. È il caso, tra i molti, dello scontro alla Camera sulla nuova legge elettorale. Una disputa che rischia di accendersi in una battaglia campale in cui il merito della questione viene sopraffatto dalla paure delle minoranze di non avere più alcun peso nella futura politica italiana e dal desiderio della maggioranza Pd di spazzare gli ultimi ostacoli all’incontrastato potere di Renzi. Così, non solo l’ipocrisia argomentativa ha raggiunto limiti indecenti, offensivi per l’intelligenza del cittadino comune, ma riesce a sbandierare gli stessi alti principi per arrivare a conclusioni opposte

Hanno ragione gli avversari del premier a sostenere che porre la fiducia su una riforma elettorale è una forzatura sbagliata. Al di là dei precedenti storici che riguardano De Gasperi e la celebre «legge truffa», richiami che vorrebbero essere allarmanti, ma che, in realtà, instaurano un confronto, sia tra leader, sia tra riforme elettorali, in cui il presente ha tutto da perdere rispetto al passato, una legge che cambia le regole del voto non è un provvedimento del governo.

Si tratta di stabilire norme che devono garantire sia la governabilità, sia la rappresentanza di tutti gli italiani, condivise dal maggior numero possibile di parlamentari e, quindi, approvate non nell’esclusivo interesse di un partito o della maggioranza di un partito. Ecco perché la disciplina interna non può condizionare il libero convincimento di deputati e senatori, secondo quanto prescrive l’articolo 67 della nostra Costituzione, cioè quello che vieta il cosiddetto «mandato imperativo», perché «ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione».

Peccato, però, che questo altissimo compito affidato a ciascun deputato e a ciascun senatore, una responsabilità che richiederebbe la massima trasparenza di fronte agli elettori, proprio perché si pretende di rappresentarli con la più ampia libertà di opinione e di comportamento, si rifugi nelle tenebre di un voto segreto che il regolamento della Camera ammette anche per una legge elettorale. Le eccezioni a quello palese dovevano essere molto poche, sempre secondo i nobili principi di una democrazia moderna. Quella che, in nome di una chiara distinzione tra maggioranza e opposizione, rifugge il consociativismo politico, sistema che favorisce negoziati trasversali inconfessabili, agevola le manovre dei «franchi tiratori», impedisce all’opinione pubblica il giudizio sui comportamenti degli eletti.

Il voto segreto, perciò, doveva essere limitato alle scelte sulle persone da nominare, come nel caso del Presidente della Repubblica o per le richieste di arresto da parte della magistratura nei confronti di un membro del Parlamento o per tutelare la libertà di coscienza nei casi di una decisione che coinvolga principi morali o religiosi. I regolamenti delle Camere, invece, hanno impropriamente allargato le maglie di queste eccezioni, per cui non si capisce, per esempio, perché non sia ammesso il voto segreto per le leggi di bilancio mentre lo si conceda per una riforma elettorale. Ormai, soprattutto dopo l’introduzione del sistema elettronico, il voto segreto è diventato abituale, di gran lunga il più usato, perché è lo strumento più facile, e più vile, di lotta politica.

Le stesse supreme invocazioni alla dignità del parlamentare, alla sua inviolabile libertà di giudizio, al rispetto per la sua rappresentanza dell’intero corpo elettorale e, quindi, alla sua responsabilità nei confronti di tutti i cittadini si biforcano in due direzioni opposte. Renzi, per vincere la battaglia decisiva nei confronti dei suoi avversari, minaccia la fiducia, con le elezioni anticipate sullo sfondo. Gli oppositori dell’«Italicum» sperano che il voto segreto consenta di superare numeri sulla carta sfavorevoli attraverso la convergenza di tutti coloro che temono lo strapotere del presidente del Consiglio.

Sarebbe bello che Renzi e la maggioranza del Pd rinunciassero a prospettare la tagliola del voto di fiducia e che i suoi avversari avessero il coraggio di esprimere la loro opinione con un voto palese. Naturalmente è una speranza impossibile, perché la sua ingenuità è pari al buon senso; ma qualche volta, anche in politica, è lecito sognare. Gli italiani vogliono essere governati, soprattutto in un momento in cui si intravedono sparuti germogli di ripresa economica e non si vede perché il pretesto di una riforma elettorale debba servire al capo del governo per stravincere con ogni mezzo, anche il più discutibile, e ai suoi nemici per nascondere nel segreto la trappola per batterlo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Parigi, arrestato islamista con un arsenale di armi da guerra**

Fermato uno studente algerino di 23 anni durante un normale controllo. Gli inquirenti: «Progettava attentati imminenti contro una o due chiese». È anche sospettato di omicidio

Le autorità francesi hanno sventato un attacco imminente contro «una o due chiese» nella zona di Parigi. Un fondamentalista islamico che pianificava l’attacco, ha detto il ministro degli Interni, è stato arrestato domenica nel 13° arrondissement. Nella casa del sospetto, uno studente algerino di informatica di 23 anni, e nella sua auto è stato trovato un arsenale di armi.

L’uomo, già noto ai servizi di informazione per attività vicine all’islam radicale, sarebbe anche coinvolto nell’omicidio di una donna a Villejuif. Il corpo della vittima, crivellato da proiettili, è stato trovato carbonizzato nella sua auto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ingressi separati per ricchi e poveri, a New York c’è la fila per abitare nel grattacielo delle polemiche**

**Arrivate oltre 90mila domande nonostante la “segregazione” basata sui soldi**

paolo mastrolilli

Tutti l’avevano criticato, ma adesso c’è la fila per entrare. Parliamo del nuovo grattacielo abitativo sulla West Side di Manhattan, che è stato costruito con due entrate diverse: una per i super ricchi, che ci vivranno nel lusso più esagerato, e una per i poveri, che invece andranno negli appartamenti sovvenzionati dal comune. Quando si era sparsa la voce di questo progetto, subito si erano alzate le proteste che lo accusavano di una segregazione modello apartheid, basata sui soldi. Ora però si scopre che per le 55 case per i poveri sono state presentate 88.000 domande.

L’edificio sorge fra la 59esima e la 62esima strada West, ed è stato costruito dalla Extell Development Company. Come in altri casi, ad esempio a Brooklyn, le autorità comunali avevano dato il permesso di realizzarlo, a patto che una parte dello spazio fosse riservato alle persone meno abbienti, che avrebbero potuto ricevere appartamenti con affitti sovvenzionati tramite una lotteria. Così il grattacielo era stato progettato con due facce, e due ingressi: uno riservato ai ricchi, con accesso alla piscina e a tutti i servizi più sofisticati, e uno ai poveri, esclusi invece dalle parti più lussuose dell’edificio.

Queste unità per i meno abbienti erano destinate a famiglie che guadagnavano fra 30.240 e 50.340 dollari all’anno, e i prezzi erano 1.082 dollari per soggiorno e due stanze, 895 per soggiorno e una stanza, e 833 per uno studio, ossia una stanza singola con angolo cottura. Risultato: 88.000 persone hanno fatto domanda, e quando il conto completo sarà stilato, il totale potrebbe arrivare oltre le 90.000 richieste. Una lotteria, poi, sceglierà i 55 fortunati.

L’idea aveva generato polemiche, ma la risposta è stata entusiastica, perché chiunque vorrebbe andare a vivere a quei prezzi in una torre di lusso sull’Hudson River, anche se deve accettare l’umiliazione di entrare dalla porta di servizio. Per le autorità comunali, poi, il progetto afferma la nuova linea secondo cui la città deve avere abitazioni più economiche a disposizione dei meno abbienti, e chiunque vorrà costruire a New York dovrà tenere presente questa regola.